

LA TESTIMONIANZA

No, ragazzi,
non vi
capisco più

SANDRO ONOFRI

IO NON RICORDO più l'età in cui ci si innamora della morte. Sono passati tanti anni, ormai. Riemerge vagamente e solo a flash il ricordo di una grande esaltazione, di sfide un po' incoscienti e un po' consapevoli. Di sicuro, comunque, niente di neanche lontanamente comparabile con la sfida ripetuta più volte, e infine persa, da Alberto, il ragazzo di Montecatini suicidatosi l'altro ieri giocando alla roulette russa nella sua classe, davanti a quattro compagni. Ma è poi questo il termine adatto? È giusto usare la parola suicidio per un atto che ha tutte le caratteristiche di una sfida tanto disperata quanto sfrontata, frutto di uno stato di esaltazione, almeno sulla crosta, in superficie, piuttosto che di depressione? Quello di Alberto è stato un atto cercato, esposto, motivo addirittura di vanto. Una ribellione alle moralette e ai divieti e obblighi degli adulti portata avanti addirittura con sfrontatezza. «Ragazzi, vengo anch'io: mi ammazzo e vengo», ha detto ai suoi compagni, con la pistola già in pugno, mentre si avviavano in palestra. Poi è partito il colpo.

La spavalderia con la quale Alberto si è tolto la vita resta un mistero, come lo resta l'apatia dei ragazzi di Tortona. Sono sfide di cui non riusciamo a comprendere il motivo profondo, che ci lasciano sbalorditi nello stesso momento in cui ci mettono con le spalle al muro. Perché ci rendiamo conto, alla fine, che abbiamo fallito, e non sappiamo neanche come, né perché. Ma è già importante ammettere di avere fallito. Fanno impressione i commenti di chi era vicino ad Alberto e doveva conoscerlo bene. Gli amici l'hanno descritto come il più buffone del gruppo, uno che rideva sempre. Il suo allenatore di basket è rimasto senza parole. Lo stesso preside della scuola l'ha definito uno degli alunni più brillanti: «Credevo di sapere tutto» ha detto ai giornali, «e invece mi sono accorto di non sapere nulla».

Nessuno aveva mai capito. Eppure Alberto era tempo, ormai lo sappiamo, che girava intorno a questa sua passione. Mostrava dei segni sui polsi, e diceva di avere provato a tagliarsi le vene. Faceva vedere ai suoi amici delle piccole macchie sui polpastrelli, e comunicava che stava provando un veleno lento e dolce. Ma i genitori, evidentemente, non si sono accorti di niente. Né i suoi professori, che lo consideravano uno degli alunni più brillanti e allegri. E neanche i suoi amici, nonostante Alberto confidasse loro le sue segrete avventure in solitudine, e avesse mostrato loro la pistola, gli avesse concesso il privilegio di toccarla, addirittura, come fosse un oggetto prezioso. Ognuno ha scoperto ieri che Alberto era diverso da come pensavano. Perché ha fatto una cosa inimmaginabile. E proprio questo, nel fatto di per sé angosciante della morte di un ragazzino, è l'aspetto più inquietante. Perché per la millesima volta ci troviamo di fronte a un'interruzione della comunicazione. È un problema che riguarda tutti. Tutti noi. È qualcosa di serio, profondo, tragico. C'è una rottura nel canale di comunicazione. Non conosciamo i nostri giovani. Ci facciamo delle idee sul loro conto, anche inquietanti, ma comunque tali che riusciamo sempre, dentro di noi, a catalogare. E comunque li pensiamo, alla fine sono ugualmente sorprendenti. Sono ombre che circondano le nostre certezze. Sappiamo che parlano in un certo modo, che amano certi ideali, che seguono una certa mitologia. E li lasciamo fare, nel migliore dei casi li rispettiamo. Ma non li conosciamo davvero, conosciamo solo il pensiero che noi abbiamo di loro. Pochi giorni fa, un signore anziano che ha passato la vita in mezzo ai giovani, un vecchio iscritto al Pci e poi al Pds di Cerveteri, commentando l'omicidio a calci e cazzotti di un cittadino argentino da parte di quattro ragazzi inferociti per un telefonino, mi ha confessato la sua impotenza. Erano bravi ragazzi, ha detto. «Li ho visti nascere e crescere davanti ai miei occhi. Ma non riesco a capire come abbiano potuto fare una cosa del genere. E quando gli anziani non riescono più a capire i loro giovani, vuol dire che qualcosa si è rotto davvero».

Per quale motivo il fascino della morte, che pure ricordo così esaltante, pazzo ma fertile di fantasie, in Alberto si sia tradotto in morte e basta; il perché questa sfida incessante, irrispettosa, quasi strafottente di molti giovani; e perché avvengano così frequentemente delitti inspiegabili, che non sto qui a elencare: io, confesso, non lo capisco più. Vivo insieme ai giovani da quasi venti anni, ero poco più di un ragazzo anch'io quando ho cominciato a insegnare, e non riesco più a capire. È un mistero. Non saprei più neanche che consigli dare. E forse è proprio questo che bisogna fare: smetterla di guardarli con le nostre convinzioni, che evidentemente non servono a nulla. Aprire gli occhi, pulirci gli occhiali. Ein qualche modo guardarli.



Adriano Mordenti/Agf

Uccisi

dal Nulla

«Questo è il suicidio di chi grida aiuto»

Quale vuoto
si nasconde dietro
il gesto di Alberto?
Ne parliamo
con lo psichiatra
Vittorino Andreoli

Gioventù bruciata, si diceva una volta: gioventù vuota, senza ideali, si ripete stancamente oggi per commentare ogni «devianza» giovanile; e l'animo dell'adulto si acquieta. Poi d'improvviso una corda al collo o un colpo di pistola ci obbligano a ripensare ai nostri giovani, a interrogarci sul perché di certi loro silenzi. Ma Alberto, il ragazzo di 16 anni che si è suicidato in classe, a Montecatini, con un colpo di pistola, non ha taciuto; ha lasciato, a noi vivi, una cassetta per spiegarci il perché del suo suicidio: «...in questo mondo ci sono poche speranze per noi giovani». E allora, ancora una volta, noi adulti sentiamo il bisogno di rivolgerci ad un «esperto», che ci aiuti a capire perché a 16 anni si decida di morire e nessuno si accorga del maturare lento di quella decisione.

Il professor Vittorino Andreoli ha 56 anni e dirige il Dipartimento di psichiatria di Verona-Soave; un lavoro di cura e di prevenzione con un centro specializzato per i giovani. Da alcuni anni si occupa del problema della morte su cui ha scritto due libri. Il primo, *Voglia di ammazzare*, analizza il «desiderio» di uccidere e di uccidersi; il secondo, *E la luna darà ancora luce*, è un racconto scientifico che parla dei sentimenti dell'uomo di fronte alla morte.

«La suggestione più immediata che questo caso mi suscita - ci spiega Vittorino Andreoli - è il comportamento "spettacolare" del ragazzo. Alberto sceglie un palcoscenico, la scuola dove si svolge gran parte della sua vita quotidiana, e su questo teatro compie il gesto più eroico possibile, quello della morte. È proprio dell'eroe, infatti, avere a che fare con la morte; se vuole affermarsi, mostrare il proprio valore, deve rischiare. La morte-spettacolo rappresenta un'espressione estrema di quel grande bisogno di affermazione eroica che c'è nel mondo giovanile. È di un eroe che è sempre spettacolare, perché la spettacolarità è gran parte di un mondo giovanile che tra videogiochi, film e tv ha una grande consuetudine, appunto, con la morte-spettacolo. Questo ci rimanda alla percezione particolare che i giovani hanno della morte. Quando li interroghiamo, quasi sempre ci descrivono non la morte esistenziale,

ma l'altra morte, la morte-spettacolare: è sempre una morte immediata, che non ha mai il dolore e l'agonia, che non è mai caratterizzata dal lutto, da quella sensazione cioè del distacco che crea la nostalgia, la paura della perdita, il rimorso. La morte-spettacolo è la morte "bella" e transitoria, perché un protagonista sul primo canale può morire mentre su un altro è ancora vivo e vegeto. Manca il senso della morte vera, quella esistenziale, lenta nel dolore, spesso agonica. Tutto questo mi sembra perfettamente "normale" se pensiamo che si è calcolato che

un ragazzo di 16 anni ha già assistito nella sua vita a 35.000 morti televisivi (due morti ammazzati in media per ora di tv moltiplicati per 3-4 ore di tv al giorno). Ma quante morti vere, esistenziali ha visto? Forse una. La morte che noi insegniamo è la morte-spettacolo, e il giocare con la morte di tanti giovani, ma questo mi pare non è il caso di Alberto, non è propriamente un giocare con qualcosa di definitivo, che ti finisce, quanto piuttosto una grande sfida eroica come quelle che vengono raccontate in una regia televisiva».

Alberto però, nella sua cassetta, ci ha lasciato un messaggio disperato: i giovani non hanno futuro...

«La morte, il suicidio del giovane per depressione è purtroppo il capitolo nuovo che si è aperto davanti a noi, che studiamo questi fenomeni. Oggi sempre di più sentiamo tra i giovani questo senso di passività, che diventa sensazione di non essere capaci di nulla, di essere inutili. Si sente spesso ripetere una frase molto usata: questi ragazzi sono ragazzi "vuoti". Se la consideriamo sotto l'aspetto delle idee e soprattutto delle ideologie è vero: non ci sono né idee né ideologie, ma questo vuoto è diffuso in tutta la società, non tocca solo i giovani. Ma è un termine che ci trae in inganno se ci si riferisce ad un vuoto affettivo che non c'è; anzi, tra i giovani c'è proprio forte il bisogno di non essere soli, di essere accettati da qualcuno, di avere un significato, di essere utili. C'è un vuoto di ideologie, ma un pieno di bisogni affettivi. Il termine vuoto non lo accetto se appare come sinonimo di nulla. Il suicidio, come nel caso di Alberto, è un messaggio, una richiesta di aiuto. Questa generazione ci parla soprattutto dei suoi bisogni affettivi, della paura di essere soli, della disperazione: sono giovani che ci mandano in continuazione messaggi di comprensione e di aiuto».

Messaggi che il mondo degli adulti spesso non riesce a decifrare...

«I giovani di oggi hanno meno certezze, più insicurezza, quasi nessun principio ordinatore. Io penso (e rabbrivisco quando lo dico, perché penso al nazismo) che è meglio avere un'ideologia sbagliata che nessuna ideologia. Oggi invece si può fare tutto e il contrario di tutto, alla mattina aiutare la vecchietta ad attraversare la strada e alla sera andare a tirare sassi da un cavallo. I giovani sembrano barche senza strumenti di bordo e la società ha perso la capacità di fornire bussole e sestanti, che aiutino i giovani a scegliere la propria rotta. Per leggere e capire le caratteristiche del giovane bisogna leggere e capire tutta la nostra società: una società insicura, che non sa dare modelli, che da una lato spettacolarizza la morte e dall'altro la nasconde e la esorcizza. Viviamo in una società in-

coerente, in cui non ci sono più i ladri ma i "flessibili", non più gli incoerenti ma gli abili, i capaci di adattarsi a tutte le situazioni. Questo è il clima per non educare, perché non c'è educazione senza coerenza. E aggiungiamo che è una generazione di giovani che sa che molto difficilmente troverà lavoro. Poi gli esperti coniano nuovi termini come "adolescenza ritardata", che cela una realtà drammatica: ci sono persone che a 35 anni vivono ancora in casa, non hanno un lavoro fisso e vivono con la mancia ricavata dalla pensione del padre. Mancanza di lavoro, una società che non li considera: tutto ciò produce disperazione e, nei casi estremi, il suicidio. Non ci sono solo i suicidi eroici, spettacolari ma anche quelli da vergogna, sociali, di chi non sa proprio come occupare il proprio tempo, che farsene della propria vita».

Qual è la paura che i giovani sentono in modo più acuto?

«La più diffusa nel mondo degli adolescenti è quella di non piacere, e se non si piace non ci si sente accettati. E pensiamo che rispetto alla mia generazione si tratta di una generazione ben nutrita, bella, protetta; eppure si truca e si veste in modo particolare, vuole camuffarsi e si droga perché la droga è un modo per cambiare, per sentirsi diversi psicologicamente. All'interno dei cambiamenti che sta vivendo la famiglia, uno mi colpisce in particolare: la scomparsa della figura del fratello. Le statistiche ci dicono infatti che la media dei figli per famiglia, oggi in Italia, è di 1,2. La figura del fratello è elemento fondamentale di formazione, perché con lui si fida, ci si confronta, si impara a sopportarlo e anche a fargli piacere. Oggi invece i giovani o si muovono in un branco senza volto, dove sono tutti uguali, o vivono soli in casa, avvolti in un senso di solitudine che non può essere mitigato certo dalla presenza di elettrodomestici quali sono i computer o i videogiochi. La nostra è una società insicura che genera giovani insicuri; ma sono anche fragili, e i più fragili tra loro si spezzano improvvisamente tra le nostre mani».

Bruno Cavagnola

821 minori spariti nel '96
Una proposta di legge

Suicidi, gesti violenti, sparizioni: generalizzare sarebbe peccato grave, drammatizzare ancora di più, ma certe le cifre sul disagio giovanile in Italia fanno impressione. Ieri il dipartimento di pubblica sicurezza del ministero dell'Interno, attraverso il coordinamento per la tutela dei diritti dei minori, ha diffuso i dati relativi ai minori scomparsi. I «soggetti» - così recita il comunicato - per i quali sono state attivate le ricerche nel '95, e che non sono stati ancora ritrovati alla data dell'1 gennaio '97, sono 550. Quelli per cui sono partite le ricerche nel '96 sono 821. Sono cifre alte: in America scompaiono ogni anno 3.000 minori, una cifra che è considerata un'autentica piaga sociale. Per evitare che il fenomeno si diffonda anche in Italia, il coordinamento (nato nel '90) ha predisposto una proposta di legge in cui si equipara il reato di sottrazione di minore con quello di sequestro di persona, con pene da 5 a 10 anni. La proposta prevede anche che il ministero dell'Interno fornisca ogni anno al Parlamento i dati dei minori scomparsi, e l'obbligo per i mezzi d'informazione di diffondere le immagini dei minori di cui non si abbiano più notizie. Il minore è riconosciuto come persona scomparsa dopo 30 giorni dalla denuncia. «Questo grave fenomeno - spiega Aurelia Passareo, presidente del coordinamento - va approfondito: si può ipotizzare che un minore si allontani da casa per desiderio di fuga, perché ha paura dei genitori per un brutto voto o per motivi simili, ma va sottolineato che spessissimo i ragazzi scomparsi sono figli di genitori separati, sottratti da uno dei coniugi. È un fenomeno che riguarda soprattutto la fascia d'età da zero a 10 anni». Invece, gli scomparsi veri e propri oscillano, in maggioranza, fra i 15 e i 18 anni. I maschi sono più numerosi delle femmine. La regione in testa a questa triste classifica è il Lazio, seguito da Campania, Lombardia, Puglia, Piemonte, Sicilia ed Emilia-Romagna.